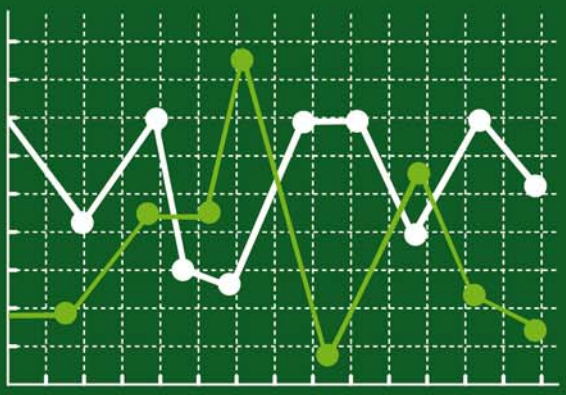
a/ working paper

WP 2015/02 (February)
Fra Marx e List: sinistra e solidarietà internazionale

Sergio Cesaratto – Università di Siena



asimmetrie | **a.p.s.** | associazione italiana per lo studio delle **asimmetrie economiche**
www.asimmetrie.org | info @ asimmetrie.org

Copyright © The author(s), 2015.

The Italian Association for the Study of Economic Asymmetries (a/simmetrie) was established in 2013 as an independent, nonprofit think-tank based in Rome (Italy). a/simmetrie undertakes applied research and policy analysis on economic asymmetries, both in their economic nature, and in their political and juridical implications; provides a forum for the advocacy of policies leading to a more equitable and sustainable growth; and promotes the public debate in the field of economic policy-making, by involving researchers, politicians, and other relevant stakeholders.

The a/simmetrie working paper series publishes outputs from a/simmetrie research in progress, as well as papers presented at a/simmetrie conferences and seminars, and contributions from visiting fellows. Comments are welcome. Unless otherwise indicated, the views expressed in this publication are those of the author(s). Publication does not imply endorsement by a/simmetrie.

Italian Association for the Study of Economic Asymmetries
via Filippo Marchetti 19, I-00199 Roma, Italy
www.asimmetrie.org
info@asimmetrie.org

Fra Marx e List:
sinistra, nazione e solidarietà internazionale

Sergio Cesaratto
Dipartimento di Economia Politica e Statistica - Università di Siena
sergio.cesaratto@unisi.it

"Proletari di tutti i paesi, unitevi!"
(K.Marx, F.Engels 1948)
"…fra l'individuo e l'umanità si colloca la nazione"
(F.List 1972: 193)

Abstract

In questo breve saggio esaminiamo l'importanza attribuita da Friedrich List allo Stato nazionale nell'emancipazione economica di un paese a fronte della visione cosmopolita del capitalismo e degli interessi dei lavoratori che Marx gli contrappone. Rifacendoci a uno spunto di Massimo Pivetti sosteniamo che lo Stato nazionale sia lo spazio più prossimo in cui una classe lavoratrice nazionale può legittimamente sperare di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza. Nell'aver sostenuto lo svuotamento della sovranità nazionale in nome di un europeismo tanto ingenuo quanto superficiale, la sinistra ha contribuito a far mancare a sé stessa e ai propri ceti di riferimento il terreno su cui espletare efficacemente l'azione politica contribuendo in tal modo allo sbandamento democratico del paese.

Codici JEL: B14, F13, H77, N13, P00.

Parole chiave: Marxist economic thought, Trade Policy, Labour and Income in Europe post 1913, Federalism, Economic Systems.

Introduzione

Se il tema che ci siamo assegnati è da un lato un classico della riflessione politica della sinistra, dall'altro esso continua a essere un argomento imbarazzante. La teoria marxista e gli ideali del socialismo ci portano, infatti, verso un giudizio piuttosto liquidatorio, sia storico che politico, dell'idea di nazione. La problematica nazionale pur tuttavia testardamente continua a riemergere. Vengono qui presentate alcune riflessioni del tutto inadeguate rispetto a una letteratura immensa (marxista, sociologica, politica ecc.) e solamente volte a porre alcuni termini di un dibattito che è molto attuale in una fase in cui la sinistra italiana guarda con sospetto alle critiche di "eccesso di europeismo" e di mancata valorizzazione degli interessi nazionali nelle scelte politiche prevalenti. *Ça va sans dire* che tali interessi nazionali non vanno assolutamente confusi con ideali di sopraffazione di altri paesi: siamo qui interessati al nazionalismo economico come spazio di democrazia sociale, non ad altri significati. Anche un approfondimento delle origini dell'"eccesso di europeismo" e della marginalizzazione dell'idea di interesse nazionale, in particolare nella sinistra italiana, esce dalle nostre capacità analitiche. La sinistra è in questo probabilmente parte di una storia culturale del nostro paese in cui l'identità nazionale è debole e frazionata per cui l'avvento di un papa straniero è visto come salvifico e portatore di una capacità di governo che il paese appare incapace di darsi. Concluderemo che lo svuotamento della sovranità nazionale in nome di "ideali" sovranazionali e di un papa straniero (l'Europa) disinteressato ai nostri destini sta comportando, novello 8 settembre, lo sfaldamento del già fragile tessuto socio-politico del paese.

Va infine qui ricordato che i termini nazione e Stato, com'è noto, non coincidono. Nazione è inoltre un termine per certi versi sfuggente, ma sufficientemente definito per i nostri scopi per esempio come "complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica".[1] Gli Stati possono essere sovranazionali, ma ciò è spesso fucina di guerre civili dovute proprio al conflitto fra le differenti etnie per il controllo dell'apparato pubblico, o per costituire entità statuali indipendenti, se ciò è possibile. Si parla di Stati nazionali quando essi o sono

[1] http://www.treccani.it/enciclopedia/nazione/

sufficientemente omogenei etnicamente, o presentano una consolidata convivenza fra le etnie.

1. Marx e List

Il *locus classicus* dove le concezioni cosmopolite del marxismo e quelle del nazionalismo (economico) si confrontano è nella controversia – purtroppo non "live" - fra List (1789-1846) e Marx (1818-83).[2] L'opera più importante di List è del 1841. Marx ne scrive un commento nel 1845 risultato inedito sino al 1971.

Com'è noto List contrappone l'economia politica o nazionale all'economia cosmopolitica o universale. La prima muove "dal concetto e dalla natura della nazionalità, [e] insegna come una determinata nazione, nelle attuali condizioni mondiali e nelle sue speciali condizioni nazionali, può mantenere e migliorare le sue condizioni economiche"; mentre la seconda (definita la "scuola") "parte dal presupposto che tutte le nazioni del mondo formino un'unica società, vivente in un regime di pace perpetua" (List 1841 [1972]: 151-2). Per List la seconda condizione è idealmente desiderabile, ma la scuola confonde "come effettivamente esistente uno stato di cose che ancora deve realizzarsi" (ibid: 154). Infatti "nelle attuali condizioni mondiali, la libertà commerciale universale non porterebbe ad una repubblica universale, ma all'universale soggezione delle nazioni meno progredite alla supremazia della potenza preponderante nell'industria, nel commercio e nella navigazione" (ibid: 155). List considera dunque la teoria di Smith dei vantaggi del libero commercio internazionale un "regresso …per gettare polvere negli occhi alle altre nazioni in vantaggio dell'Inghilterra" (ibid: 28), un "cavallo di Troia …per indurci ad abbattere con le nostre stesse mani le mura che ci proteggono" (ibid: 35).[3]

Le prescrizioni dell'economia politica nazionale non si limitano per List al protezionismo (ibid: 159; 169-72 e passim), ma riguardano la visione dello sviluppo economico nazionale come un interesse pubblico al quale l'interesse privato è soggiogato: "soltanto là dove l'interesse privato è stato subordinato all'interesse pubblico e dove molte generazioni hanno avuto di mira un unico e medesimo scopo, le nazioni hanno raggiunto uno sviluppo armonico delle loro forze produttive" (ibid: 184).

[2] Curiosamente nel 1841 a List fu offerta la direzione della *Rheinische Zeitung* che dovette rifiutare per motivi di salute. Marx ne prese il posto.

[3] *V. anche Joan Robinson (1966). Una discussione delle teorie di List nel dibattito sulle teorie del commercio internazionale alla luce della critica Sraffiana e del Realismo Politico è in Cesaratto (2013)*

La concezione di Adam Smith – il campione della scuola a cui List si contrappone – secondo cui la società è la somma degli interessi individuali, regolati dalla mano invisibile della concorrenza, è per List assolutamente limitativa: "E' forse nella natura dell'individuo – egli si domanda – preoccuparsi dei bisogni delle generazioni future, come fanno invece per natura la nazione e lo stato?" (ibid: 185-86). Caratteristica del mio sistema, scrive List, "è di essere un edificio basato sull'idea di nazione come intermediaria fra individuo e umanità" (ibid: 29). Va osservato che, tuttavia, il nazionalismo di List sia assolutamente democratico e come egli non rinunci all'obiettivo cosmopolita fra nazioni giunte a un medesimo grado di sviluppo. In questo, come nella priorità attribuita allo sviluppo industriale, egli si differenzia dagli ideali nazionalistici dei romantici tedeschi (Szporluk 1988: 101-9, 117-18).

Le concezioni di List apparirono a Marx come mere mistificazioni ideologiche, falsa coscienza, al pari della religione, o al massimo ideologie volte a mascherare gli interessi della borghesia tedesca. Nel suo commento a List, Marx (1845) rifiuta le sue concezioni in una maniera efficacemente riassunta da Szporluk (1988: 4-5):

> *Marx claimed that his theory, while the result of his own intellectual endeavour, was also the reflection of objectively working historical forces and would therefore be carried out as a predestined outcome of historical development. Marx further thought that the proletariat was that 'material force' whose historical task was to realise his philosophy. When one bears all of this in mind, it is easy to see why Marx found the theories of List, particularly his view of history and his program for the future, not only objectionable but aberrant … It was axiomatic to Marx that industrial progress intensified and sharpened the antagonism between the bourgeoisie and the proletariat, an antagonism that would in the immediate future explode in a violent revolution. List, in the meantime, preached class cooperation and solidarity in the building of a nation's power. Marx thought that the Industrial Revolution, and the concomitant rule of the bourgeoisie, promoted the unification of the world and obliterated national differences. (Communism, he thought, would abolish nations themselves.) List claimed that the same phenomenon, the Industrial Revolution, intensified national differences and exacerbated conflicts among nations. While Marx saw the necessity of workers uniting across nations against the bourgeoisie, List called for the unification of all segments of a nation against other nations.*[4]

[4] Come rassegne del dibattito marxista sul nazionalismo si vedano l'ottimo volume di Szporluk (1988), la cui prima parte è dedicata al confronto Marx-List e che è utile anche per verificare l'evoluzione del pensiero di Marx di cui non si rende certo giustizia in questo contributo; e il libro di Gallissot (1979) dedicato al dibattito nel movimento socialista. Questo si è costantemente trovato di fronte all'intreccio di questioni nazionali e lotta per il socialismo, dalla questione irlandese all'intreccio di etnie nell'Europa dell'est e in Russia, dalle le scelte drammatiche a fronte del primo conflitto mondiale all'intreccio della lotta anti-colonialista con quella per il socialismo. Il dibattito ha sempre visto da un lato posizioni in un certo senso più vicine a quelle di Marx volte a ritenere fuorviante il nazionalismo, da tollerare al massimo come elemento tattico, e quelle di chi al nazionalismo assegnava un significato liberatorio più pregnante.

Marx vede in List un arretramento rispetto all'economia politica classica (Szporluk 1988: 37) e lo accusa (con la borghesia tedesca) di appellarsi ad argomenti "spiritualisti" (la nazione) a fronte di quelli "profane" dell'economia classica:

> *[List] creates for himself an "idealising" political economy, which has nothing in common with profane French and English political economy, in order to justify to himself and the world that he, too, wants to become wealthy. (Marx 1845: 3).*

Marx (1845: 4)[5] si fa così beffe della de-costruzione che List fa della teoria di Smith dei vantaggi del libero commercio quale sostegno alle convenienze commerciali dell'Inghilterra:

> *Since his own work (theory) conceals a secret aim, he suspects secret aims everywhere. Being a true German philistine, Herr List, instead of studying real history, looks for the secret, bad aims of individuals, and, owing to his cunning, he is very well able to discover them (puzzle them out). He makes great discoveries, such as that Adam Smith wanted to deceive the world by his theory….*

La posizione di Marx appare tuttavia curiosa proprio dal punto di vista della critica marxista alle ideologie, ma chiaramente Marx ritiene che Smith stia mettendo in luce l'aspetto cosmopolita e liberatorio del capitalismo globale che attraverso il libero commercio si diffonde e impone le sue leggi, ed attraverso questo getta i semi – il conflitto di classe – della sua dissoluzione. Sebbene vantaggioso per l'Inghilterra, questo paese è il tramite attraverso cui la forza devastante ma rinnovatrice del capitalismo si fa strada. Il nazionalismo col suo tentativo di cooptare le classi lavoratrici attorno a obiettivi particolari costituirebbe dunque un rallentamento del processo di liberazione dell'umanità. Marx vede dunque nell'individualismo smithiano una lettura materialista del capitalismo di cui, evidentemente, la ricerca del massimo profitto individuale è l'essenza. Ma, secondo Marx, invece di contrastare questa sostanza del capitalismo, List si limiterebbe a contestare la sua espressione teorica in Smith:

> *It can never occur to Herr List that the real organisation of society is a soulless materialism, an individual spiritualism, individualism. It can never occur to him that the political economists have only given this social state of affairs a corresponding theoretical expression. Otherwise, he would have to direct his*

[5] Citazioni e riferimenti di pagina dall'edizione on line delle opere di Marx-Engels (https://www.marxists.org/archive/marx/index.htm). Sfortunatamente dall'aprile 2014 Lawrence & Wishart, che detiene in copyright delle Opere di Marx ed Engels (MECW) ha ordinato al *Marxist Internet Archive* di cancellare i testi tratti dal MECW.

> *criticism against the present organisation of society instead of against the political economists. (Marx 1845: 18).*

E' chiaro che da un punto di vista metodologico sia List che Marx sono critici dell'individualismo smithiano come elemento costitutivo dell'analisi politico-sociale, l'idea che si possa capire la società muovendo dalla considerazione dell'individuo isolato. Ma mentre per List l'elemento sociale a cui l'individuo fa naturalmente riferimento è la nazione, per Marx è la classe. Per Marx, tuttavia, che gli economisti classici abbiano enfatizzato l'elemento individualistico (le "robinsonate") non solo dei capitalisti, in perenne lotta fra loro, ma anche dei singoli lavoratori che si presentano in un certo senso nudi e isolati nel mercato del lavoro, non è un peccato, neppure veniale, in quanto mette in luce la cruda spoliazione che il capitalismo fa dei precedenti legami sociali, religiosi o feudali.[6] Marx imputa a List di non aver compreso questa natura del capitalismo - che a loro modo Smith e Ricardo avevano invece inteso sebbene si debba andare oltre la loro analisi nello smascherare il carattere puramente formale dell'uguaglianza degli individui nel mercato. List presterebbe invece il destro a giustificare questa uguaglianza formale in nome di una comune appartenenza nazionale che il capitalismo e la crudeltà del libero commercio, e a modo loro Smith e Ricardo, si erano appunto incaricati di spazzar via come falsa coscienza.

In questo senso Marx ritiene non-ideologica la difesa di Smith del *laissez faire*, mentre vede come mistificatoria e ipocrita l'idealizzazione dell'elemento nazionale in List volta a mascherare gli interessi della borghesia tedesca:

> *The bourgeois [Bürger] wants to become rich, to make money; but at the same time he must come to terms with the present idealism of the German public and with his own conscience. Therefore he tries to prove that he does not strive for unrighteous material goods, but for a spiritual essence, for an infinite productive force, instead of bad, finite exchange values (1845: 16, corsivo nell'originale).*

---

6 I passi di Marx *dell'Introduzione all'economia politica* del 1857 sono ben noti: *"In this [civil] society of free competition, the individual appears detached from the natural bonds etc. which in earlier historical periods make him the accessory of a definite and limited human conglomerate. Smith and Ricardo still stand with both feet on the shoulders of the eighteenth-century prophets, in whose imaginations this eighteenth-century individual – the product on one side of the dissolution of the feudal forms of society, on the other side of the new forces of production developed since the sixteenth century – appears as an ideal, whose existence they project into the past."* L'individuo isolato e astoricizzato da cui muovono Smith e Ricardo non è mai esistito, naturalmente ("Production by an isolated individual outside society … is as much of an absurdity as is the development of language without individuals living together and talking to each other"), ma è il prototipo dell'individuo della società borghese che essi intendono spiegare in cui, appunto, i contratti si svolgono (apparentemente) tra individui liberi.

> *We German bourgeois do not want to be exploited by the English bourgeois in the way that you German proletarians are exploited by us and that we exploit one another. We do not want to subject ourselves to the same laws of exchange value as those to which we subject you. We do not want any longer to recognise outside the country the economic laws which we recognise inside the country (ibid: 22).*
>
> *However much the individual bourgeois fights against the others, as a class the bourgeois have a common interest, and this community of interest, which is directed against the proletariat inside the country, is directed against the bourgeois of other nations outside the country. This the bourgeois calls his nationality. (ibid: 23).*

Per Marx, dunque, il luogo in cui si fa la storia è quello del conflitto fra le classi sociali, e tale conflitto è sovranazionale in quanto né gli interessi del capitale né quelli del lavoro hanno una dimensione nazionale:

> *The nationality of the worker is neither French, nor English, nor German, it is labour, free slavery, self-huckstering. His government is neither French, nor English, nor German, it is capital. His native air is neither French, nor German, nor English, it is factory air." (ibid: 22 corsivi nell'originale).*

In questo senso l'idea di nazione è una "aberrazione", falsa coscienza al pari della religione

Di qui i famosi passi in cui Marx, tre anni più tardi, si esprime a difesa del commercio internazionale. Dopo aver spezzato una lancia a giustificazione del protezionismo come mezzo per creare una industria su larga scala, Marx (1948) si lancia nei passi finali del discorso a favore del libero commercio individuando nel protezionismo un rallentamento al pieno disvelarsi della crudeltà del capitalismo:

> *the protectionist system is nothing but a means of establishing large-scale industry in any given country, that is to say, of making it dependent upon the world market, and from the moment that dependence upon the world market is established, there is already more or less dependence upon free trade. Besides this, the protective system helps to develop free trade competition within a country. Hence we see that in countries where the bourgeoisie is beginning to make itself felt as a class, in Germany for example, it makes great efforts to obtain protective duties. They serve the bourgeoisie as weapons against feudalism and absolute government, as a means for the concentration of its own powers and for the realization of free trade within the same country.*
> *But, in general, the protective system of our day is conservative, while the free trade system is destructive. It breaks up old nationalities and pushes the antagonism of the proletariat and the bourgeoisie to the extreme point. In a word, the free trade system hastens the social revolution. It is in this revolutionary sense alone, gentlemen, that I vote in favor of free trade.*

Marx sembra fondamentalmente ritenere che non sia necessario per ciascun paese raggiungere determinate fasi di sviluppo:

> *To hold that every nation goes through this development internally would be as absurd as the idea that every nation is bound to go through the political development of France or the philosophical development of Germany. What the nations have done as nations, they have done for human society; their whole value consists only in the fact that each single nation has accomplished for the benefit of other nations one of the main historical aspects (one of the main determinations) in the framework of which mankind has accomplished its development, and therefore after industry in England, politics in France and philosophy in Germany have been developed, they have been developed for the world, and their world-historic significance, as also that of these nations, has thereby come to an end. (1845: 23).*

Questo appare un passaggio chiave per spiegare perché Marx vede non necessario lo sviluppo dei capitalismi nazionali (Szporluk (1988:32).

2. Lo stato come *playing field*

Cimentiamoci a questo punto a enumerare i termini della questione fra Marx e List.

- Marx si affida all'idea che la forza liberatrice del capitalismo si sarebbe diffusa dall'Inghilterra ai paesi in ritardo economico senza la necessità per questi ultimi di ripercorrere tutte le tappe dello sviluppo capitalistico. Per Marx non è necessario che tutti i paesi raggiungano un medesimo grado di sviluppo perché il conflitto fra lavoro e capitali si dispieghi; evidentemente ritiene che esista una solidarietà potenziale della classe operaia dei centri nevralgici del capitalismo verso i lavoratori della "periferia" – se non deviata, appunto, da sordità nazionalistiche.

In via ideale Marx non ha torto. La critica che gli si può forse muovere è di sopravvalutare la spinta emancipatrice globale che poteva provenire da una singola classe operaia vittoriosa – tanto più se nel suo cammino tale classe lavoratrice finisce per cedere alle lusinghe del proprio capitalismo nel condividere almeno parte dei frutti della posizione di leadership economica. Una prospettiva più concreta appare invece quella di guardare con favore allo sviluppo capitalistico nazionale, e dunque delle classi operaie nazionali, nel maggior numero possibile di paesi, e su questa base porre in termini più solidi la questione dell'internazionalismo della classe lavoratrice. Per parafrasare List, fra le classi sociali e l'umanità vi sarebbe lo Stato-nazione. List dà l'idea di maggiore concretezza anche dal punto di vista dei movimenti operai nazionali

in luogo dell'astrattezza un po' utopica di Marx (ovvio, in List non vi sono le classi sociali e questo è un limite tradizionale in un economista borghese).

- Marx sottovaluta il ruolo dello Stato nello sviluppo economico che è invece il tema decisivo per List. Per quest'ultimo lo Stato è l'unico organismo in grado di mobilitare le risorse necessarie allo sviluppo economico nei paesi in ritardo. Per List l'individualismo e il libero commercio **s**mithiani sono argomenti pretestuosi a vantaggio dell'Inghilterra. Per Marx sono invece indicativi della forza selvaggia, ma liberatrice, del capitalismo. E' come se Marx fosse caduto nella trappola tesagli da Adam Smith. Alla luce della storia economica, anche della recente affermazione del capitalismo globale in particolare in Asia, si vede infatti come il nazionalismo economico sia stato necessario proprio per l'affermazione di quel capitalismo globale che Marx vede come forza potenzialmente liberatrice.

- Marx sembra vedere poco il ruolo che lo Stato-nazionale svolge come il *playing field* più prossimo con riguardo al controllo e distribuzione di potere e risorse sia fra le classi sociali, all'interno, che nei confronti di altre etnie o Stati nazionali.[7] Il cammino di emancipazione della classe lavoratrice non può dunque che cominciare nel farsi Stato della loro unità di aggregazione più prossima costituita dalla comunità etnica di appartenenza intesa come un'aggregazione di individui che insiste su un ammontare di risorse. L'appartenenza alla nazione non esclude l'esistenza di un conflitto distributivo al suo interno, anzi in un certo senso lo presuppone, come diremo.

I termini Stato, nazione, Stato nazionale, etnia, ecc. sono tutti di difficile definizione, così come lo è la loro relazione reciproca, e si sono certamente evoluti storicamente. Al riguardo, l'identificazione dello Stato moderno come una mera entità politico-istituzionale che si impone su un insieme di individui o popoli per il mero monopolio della forza, legge e imposizione fiscale sembra un po' svuotarlo dal necessario consenso - o senso di appartenenza a una nazione - da parte delle popolazioni che gli sono sottomesse, oltre che dell'obiettivo storico dello sviluppo nazionale che esso si è spesso assegnato. Dall'altro l'identificazione dello Stato con una specifica etnia è riduttiva proprio per l'esistenza di Stati nazionali multietnici (un cui caso estremo è costituito dagli imperi). Può aiutarci pensare a Stato, nazione ed etnia come

[7] In Cesaratto (2007 A/B) ho analizzato il ruolo dello Stato nella distribuzione del reddito alla luce del dibattito marxista e dei contributi di alcuni studiosi socialdemocratici scandinavi.

termini che si evolvono dialetticamente: le etnie tendono a organizzarsi in nazioni e Stati nazionali; gli Stati, a loro volta, soggiogano altre etnie geograficamente contigue e in molti casi le omogeneizzano. Quindi Stati, nazioni ed etnie si evolvono dialetticamente come cellule che crescono, talvolta si fondono e altre volte si dividono. Quello che credo qui interessi è il moderno concetto di Stato come entità che è almeno in qualche misura riconosciuta come legittima dai suoi membri. Questi ultimi possono appartenere anche a etnie differenti e certamente apparterranno a differenti classi sociali, genere e generazioni, ecc. La legittimità dello Stato deriva dal fatto che esso garantisce diritti civili e sociali tendenzialmente omogenei indipendentemente dal gruppo (etnico, sociale, demografico, ecc.) di appartenenza e rende anche *contendibile* con mezzi relativamente pacifici l'assegnazione di tali diritti. Si può infatti ritenere che precisamente quando uno Stato multietnico non rappresenta un terreno di ragionevole contendibilità e accesso nella distribuzione delle risorse e mobilità politico-sociale, in particolare alla sezione più attiva e insofferente di una etnia, come una giovane e colta intellighenzia borghese o una dinamica classe imprenditoriale, sorgono allora le rivendicazioni nazionali (O'Leary, 1997: 194). Il fatto che lo Stato possa *tendere* a essere mono-etnico è che così si rimuove un elemento del conflitto, quello infra-etnico, ovvero la possibilità che una particolare etnia – non necessariamente quella più numerosa – avochi a sé particolari privilegi nella distribuzione dei diritti o tenda a preservare i propri vantaggi relativi derivanti dalla storia pregressa. L'omogeneità etnica è naturalmente di aiuto alla condivisione politica di uno Stato nazionale in quanto diminuisce la portata della re-distribuzione infra-etnica in particolare laddove i tratti culturali delle diverse etnie indeboliscono il riconoscimento dei diversi gruppi in un insieme di valori condiviso.[8]

Per ciò che ci interessa è dunque rilevante sottolineare come uno Stato moderno è quello che consente il processo democratico inteso come contendibilità dei diritti civili e sociali da parte di diversi gruppi sociali (classi, etnie, genere, generazioni). Un moderno Stato democratico è il *playing field* del conflitto distributivo. Affinché uno

[8] Secondo Ernest Gellner, definito come il più noto esponente della moderna teoria del nazionalismo (O'Leary, 1997), il nazionalismo è un fenomeno moderno funzionale alla modernizzazione industriale in quanto incrementa l'omogeneità culturale (linguistica e non solo) necessaria a governare società divenute più ampie, interconnesse e dunque complesse: "The thesis is maintained that nationalism is an essential component of modernization, of the transition from agrarian to industrial society –the latter requiring a state that can produce and be maintained by one common, literate and accessible culture" (ibid: 198). Si rimanda al saggio di O'Leary (1997) per una sintesi del pensiero di Gellner.

Stato possa svolgere il proprio ruolo di *playing field* esso deve essere pienamente sovrano circa il controllo delle proprie risorse attraverso gli strumenti di politica economica. Prendiamo come un dato di fatto che differenti etnie possa accettare o meno di condividere con altre etnie un medesimo *playing field* costituito da uno Stato nazionale. Parliamo dunque di Stato nazionale quando uno Stato è sufficientemente omogeneo o presenta una consolidata condivisione dell'idea di nazione fra diverse etnie.

In questa chiave si può dunque concludere che sebbene gli interessi della classe lavoratrice per la giustizia sociale non coincidano necessariamente con gli "interessi della nazione" – tanto meno in contrapposizione a quelli di un'altra nazione -, lo Stato nazionale costituisce il *playing field* in cui si articola la battaglia per la giustizia ed in questo senso l'autonomia nazionale è un obiettivo per la classe lavoratrice.[9]

Ma può esistere anche un interesse sovranazionale, un *playing field* globale? Vi possono certamente essere notevoli convergenze fra governi progressisti, basti pensare al Keynesismo internazionale (che è una necessità per la crescita comune), ma la sinistra dovrebbe essere gelosa della garanzia ai singoli popoli che solo può provenire dalla perdurante esistenza di Stati nazionali sovrani. Un principio di sussidiarietà nella cooperazione internazionale, o meglio un principio alla Gugliemo Tell di gelosia della propria autonomia nazionale dovrebbe essere fatto proprio dalla sinistra.

3. L'europeismo come errore storico della sinistra

Massimo Pivetti lucidamente individua nello svuotamento delle sovranità nazionali lo strumento con cui si è esplicitato in Europa l'attacco ai diritti sociali:

> *mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti l'attacco alle conquiste del lavoro dipendente e alle sue condizioni materiali di vita è avvenuto apertamente e frontalmente tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, nell'Europa continentale esso si è sviluppato in modo più graduale e indiretto, passando per il progressivo svuotamento delle sovranità nazionali (Pivetti 2011: 45)*

In questo modo alle classi lavoratrici nazionali è stato sottratto il *playing field*:

> *Riformismo e socialdemocrazia… sono inconcepibili se alla forza del denaro non può essere contrapposta quella dello Stato – dunque se viene meno la sovranità dello Stato-nazione in campo economico ed essa non è sostituita da nuove forme di potere politico sovranazionale, capaci di regolare i processi produttivi e*

[9] La necessità del consenso della classe lavoratrice alla costruzione dello Stato nazionale ha storicamente portato le borghesie nazionali a prendere l'iniziativa nella creazione delle istituzioni dello stato sociale. Il caso di scuola è quello della Germania di Bismarck.

> *distributivi. Questo è proprio quello che è avvenuto con la costituzione dell'Unione Europea e dell'Eurosistema al suo interno (ibid: 46)*

Le classi lavoratrici sono state dunque private della possibilità di condizionare le leve produttive e distributive nazionali e in particolare la politica monetaria che è tratto decisivo della sovranità nazionale in quanto da essa dipende il potere ultimo di spesa dello Stato e la possibilità di regolare i rapporti di cambio con le altre monete. In tal modo non solo la democrazia economica interna ne esce mortificata, ma si trova anche ad essere alla mercé di interessi nazionali stranieri. Questo è naturalmente dovuto al fatto che

> *[n]essun processo di unificazione politica e di connessa centralizzazione dell'intera politica economica – finalizzata al sostegno della crescita dell'Unione nel suo complesso e al contenimento delle diseguaglianze al suo interno – ha accompagnato, compensandola, la perdita di sovranità subita da ciascuno Stato membro. (ibid: 46).*

Non sorprende dunque la crisi della democrazia che alcuni paesi europei vivono, intesa come senso di impotenza che la politica trasmette ai propri cittadini. Questo senso di impotenza nulla ha a che vedere (se non in superficie) con scandali e ruberie, ma con l'impossibilità dei politici democraticamente eletti di poter seriamente affrontare i grandi problemi, anche se lo volessero, una volta privi degli strumenti sovrani per farlo. Ecco l'origine dell'anti-politica. Conclude Pivetti:

> Supponiamo allora che in un contesto così poco promettente vi sia un paese intenzionato, o costretto, a fare i conti con gravi problemi di coesione sociale e/o territoriale. Non mi sembra che tale paese avrebbe oggi un'alternativa credibile rispetto a quella di cercare di recuperare la propria sovranità in campo economico e, con essa, la capacità di contenere le divisioni sociali e territoriali esistenti al suo interno (ibid: 57).

Ecco dunque il tragico errore che la sinistra italiana ha compiuto negli ultimi trent'anni: quello della resa all'Europa della sovranità nazionale. Ancora Pivetti:

> *Il problema è che da parte della sinistra e dei sindacati dei lavoratori non vi è stata in Italia nel corso degli ultimi trent'anni alcuna riflessione sul processo di ridimensionamento dei poteri dello Stato-nazione nel controllo dell'attività economica come possibile base di un processo di crisi della nostra unità nazionale. Nella sinistra continua a prevalere l'idea che non vi sia alcuna alternativa al continuare ad assumere fino in fondo l'orizzonte politico dell'Europa, coûte que coûte. Si ragiona come se l'influenza esercitata nell'ultimo trentennio da monetarismo e neoliberismo sul progetto d'integrazione europeo potrebbe dopo tutto finire per dissolversi; dall'Europa dei vincoli si potrebbe finire per passare all'Europa della crescita e l'integrazione monetaria potrebbe*

> *dopo tutto finire per tradursi effettivamente in vera e propria integrazione politica. Eppure, i continui allargamenti dei 'confini europei' dovrebbero aver reso a tutti evidente come quello dell'unificazione politica sia sempre stato solo uno specchietto per le allodole, avente lo scopo di facilitare l'accettazione da parte dei popoli europei degli svantaggi derivanti dalla rinuncia alla sovranità monetaria e a buona parte di quella fiscale da parte dei rispettivi governi. E poi …la reazione dei governi alla crisi economico-finanziaria ha reso evidente che perfino un semplice coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio, finalizzato alla difesa dei redditi e dell'occupazione, è di fatto fuori gioco in Europa" (ibid: 58).*

Con riferimento all'Unione Monetaria Europea, osserva al riguardo Bagnai (2014: 248) raccogliendo un suggerimento di Mimmo Porcaro: "L'euro è strumento di lotta di classe nelle mani del capitale finanziario…soprattutto perché … contribuisce in modo subdolo a frazionare i lavoratori 'europei' in tanti sottoproletariati nazionali l'un contro l'altro armati". Eppure sostenitori "di sinistra" dell'europeismo monetario sopravvivono si ritrovano in (rari) economisti "eterodossi" secondo i quali:

> *Più facile, senz'altro, sognare il mondo di ieri: il discorso della svalutazione dentro un ritorno all'economia nazionale … Quello di cui vi sarebbe bisogno sono piuttosto lotte coordinate e proposte politiche uniche della sinistra su scala europea, a partire dai conflitti del lavoro e dei soggetti sociali, una spinta dal basso che c'è ma non è adeguatamente organizzata e neanche pensata, nell'orizzonte o di un drastico cambio del disegno della moneta unica ... (Bellofiore e Garibaldo 2013)*

"Lotte transazionali" dunque. A me sembra che tale volonteroso internazionalismo pan-europeo faccia sia non dissimile all'europeismo volenteroso di alcuni economisti vicini al PD (v. la recensione di Cesaratto 2013B a D'Antoni e Mazzocchi): entrambi utopistici e forse pericolosi proprio in quanto disconoscono il ruolo di tutela degli spazi democratici costituito dalla piena sovranità nazionale.[10] Tuttavia la riconquista dello spazio di democrazia economica nazionale – che faccia da base naturalmente a una libera cooperazione internazionale in particolare in Europa – è assai difficile allo stato di cose presenti, e non si è lontani dal vero se si ammette che l**e** prospettiv**e** di crescita e giustizia sociale nel nostro paese sono in una trappola esiziale,

[10] Va ricordato come Massimo D'Antoni abbia nel frattempo sposato tesi assai più scettiche circa le reali possibilità che l'Europa, inclusa quella "socialdemocratica", possa mutare nella direzione precedentemente auspicata (v. D'Antoni 2015). Fra i politici, le posizioni di Stefano Fassina sono evolute in una direzione simile (Cesaratto 2014).

quella della moneta unica (Cesaratto e Pivetti 2012). Ma che salto intellettuale e politico se la sinistra lo cominciasse a capire![11]

Appendice – Alcune posizioni nella letteratura "mainstream"

A beneficio di qualche studente che volesse continuare la ricerca sugli insidiosi concetti di Stato e nazione, una veloce incursione nella letteratura "neoclassica" sull'origine dell'appartenenza etnica porta a individuare alcune posizioni più influenti (in particolare Caselli & Coleman e Alesina & Spolaore). Caselli e Coleman (2006: 1-2) mettono in luce come i tratti distintivi delle etnie (lingua, colore) permettono di escludere altri gruppi dall'accesso alle risorse controllate da un gruppo etnico:

> *if the population is ethnically heterogeneous, coalitions can be formed along ethnic lines, and ethnic identity can therefore be used as a marker to recognize potential infiltrators. By lowering the cost of enforcing membership in the winning coalition, ethnic diversity makes it less susceptible to ex-post infiltration by members of the losing one. Hence, from the perspective of a "strong" ethnic group, i.e. a group that is likely to prevail in a conflict, a bid for a country's resources is an ex-ante more profitable proposition than it would be for an equally strong group of agents in an ethnically homogeneous country. Without the distinguishing marks of ethnicity, this group would be porous and more subject to infiltration. Ceteris paribus, then, we should observe more conflict over resources in ethnically heterogeneous societies, which is the fact we set out to explain. …An important implication of this idea is that not all ethnic distinctions are equally effective ways of enforcing coalition membership. … one key piece of information is the distance among the potential contenders. Virtually all of the empirical work on conflict stresses the relative size of the groups present in a country's territory. As we discuss below, size does play an important role in our theory. One of our contributions, however, is to stress that a second dimension, distance, or the cost of distinguishing members from non-members of the dominant group, is also critical. … our theory of conflict among geographically separated groups is isomorphic to our theory of ethnically distant groups, and one may therefore be able to use our model, together with*

[11] Si veda al riguardo anche quanto ha scritto Marcello De Cecco (2013): "Di fronte al perdurare della crisi più grave degli ultimi centoventi anni, in mancanza di soluzioni innovative suggerite dai teorici agli attori politici, la tendenza più forte sembra purtroppo essere quella a ricorrere a vecchie soluzioni che, a lungo tempo screditate, tornano a un tratto di moda e suggeriscono misure affrettate e pesanti perché prese in ritardo e senza accordo anche tra paesi appartenenti a unioni di Stati, come i paesi europei. Nazionalismo, protezionismo, regolamentazione dei mercati sono i nomi di queste soluzioni. Averle screditate e messe da parte per più di un cinquantennio come se si trattasse di pulsioni peccaminose e indegne di una nuova e superiore organizzazione internazionale è stato colpevole e persino stupido, perché in forma blanda esse dovevano rimanere in voga, persino il nazionalismo, mentre ora ci si trova a prenderle velocemente e in dosi assai maggiori, senza usufruire dei vantaggi che sarebbero derivati da dosi moderate, e correndo in pieno il pericolo di precipitare il mondo intero in un nuovo disordine internazionale con conseguenze economiche e politiche simili a quelle che indussero le due guerre mondiali e il marasma degli anni venti e trenta del Novecento."

> *the relevant state variables as explained in the next paragraph, to explain changes over time in the intensity of inter-regional (and perhaps even international) conflict.*

Michalopoulos (2008: 1) enfatizza invece il ruolo di fattori oggettivi nel determinare le distinzioni etniche, in particolare l'omogeneità geografica del territorio; su questa causa possono successivamente intervenire altri fattori storici quali l'invasione di popolazioni straniere, per esempio il colonialismo:

> *the analysis shows that contemporary ethnic diversity displays a natural component and a man-made one. The natural component is driven by the diversity in land quality and elevation across regions, whereas the man-made one captures the idiosyncratic state histories of existing countries, reflecting primarily their colonial experience. The evidence supports the proposed theory according to which, heterogeneous land endowments generated region specific human capital, limiting population mobility and leading to the formation of localized ethnicities and languages.*

L'analisi di Alesina e Spolaore (1995) è volta a stabilire il numero e dimensione ottimi delle nazioni attraverso un'analisi dei benefici apportati da una più grande dimensione del paese e i costi attribuiti a una maggiore eterogeneità in grandi popolazioni. I benefici sono attribuiti alle economi**e** di scala nella produzione dei beni pubblici – benefici moderati dal manifestarsi di fenomeni di congestione e difficoltà di coordinamento quando la dimensione si faccia troppo ampia. Per contro il costo di aggregati troppo ampi è nella più grande "distanza media culturale o delle preferenze fra gli individui …In piccoli, relativamente più omogenei paesi, le scelte pubbliche sono più vicine alle preferenze dei singoli individui che in paesi più grandi e più eterogenei" (1: 4-5). In altri lavori Alesina sostiene che l'omogeneità etnica favorisce la condivisione di beni pubblici e forme di redistribuzione del reddito (per cui l'eterogeneità etnica indebolisce il consenso allo stato sociale) (Alesina et al. 2001). La tesi è provocatoria, ma è una sfida al facile multiculturalismo della sinistra.

Riferimenti

Alesina, A., Glaeser, E., e Sacerdote, B. (2001) Why Doesn't the United States Have a European-Style Welfare State?. *Brookings Paper on Economics Activity* Fall: 187-278

Alesina, A. e Spolaore, E. (1995) On the Number and Size of Nations, NBER WP n. 5050, http://www.nber.org/papers/w5050 (pubblicato in *Quarterly Journal of Economics*, 1997;112:1027-56).

Bagnai, A. (2014) *L'Italia può farcela,* Il Saggiatore, Milano.

Bellofiore, R. e Garibaldo, F. (2013) Euro al capolinea? http://www.sinistrainrete.info/europa/3076-riccardo-bellofiore-francesco-garibaldo-euro-al-capolinea.html

Caselli, F. e Coleman, W.J. II (2006), On the Theory of Ethnic Conflict, http://www.nber.org/papers/w12125

Cesaratto, S. (2007A), The Classical 'Surplus' Approach and the Theory of the Welfare State and Public Pensions, in: G.Chiodi e L.Ditta (a cura di), *Sraffa or An Alternative Economics*, Palgrave Macmillan.

Cesaratto, S. (2007B), Stato sociale e teoria 'classica' della distribuzione: note a margine del libro di Cavallaro, *Critica Marxista*, n. 1. http://www.econ-pol.unisi.it/cesaratto/Critica%20Marxista%20Cesaratto%202.doc)

Cesaratto, S. (2013A). Harmonic and Conflict Views in International Economic Relations: a Sraffian view. Forthcoming in Levrero E.S., Palumbo A. and Stirati A., *Sraffa and the Reconstruction of Economic Theory*, vol. II, *Aggregate Demand, Policy Analysis and Growth*, Palgrave Macmillan, 2013. Versione working paper: http://www.econ-pol.unisi.it/dipartimento/it/node/1693

Cesaratto,S. (2013B), L'Europa è sfinita - recensione a D'Antoni e Mazzocchi, http://politicaeconomiablog.blogspot.it/2013/09/leuropa-e-sfinita-recensione-dantoni-e_7408.html

Cesaratto, S. (2014) La sinistra oltre l'euro, http://politicaeconomiablog.blogspot.it/2014/12/la-sinistra-oltre-leuro.html.

Cesaratto, S. e Pivetti, M. (a cura di) (2012), *Oltre l'austerità*, download gratuito da: http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-lausterita-un-ebook-gratuito-per-capire-la-crisi/

De Cecco M. (2013), *Ma che cos'è questa crisi*, Donzelli (introduzione: http://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/3240-marcello-de-cecco-ma-che-cose-questa-crisi.html).

D'Antoni, M. (2015), La vera sfida di Syriza, http://re-vision.info/2015/01/la-vera-sfida-di-syriza/

Gallissot, R. (1979), Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio, in *Storia del marxismo*, vol. 2, Einaudi, Torino.

List, F. (1841), Il sistema nazionale di economia politica, a cura di G.Mori, Isedi, Milano 1972 (free download in inglese http://socserv2.socsci.mcmaster.ca/~econ/ugcm/3ll3/list/national.html)

Marx, K. (1845) Draft of an Article on Friedrich List's book: *Das Nationale System der Politischen Oekonomie*, Source: MECW Volume 4, p. 265, First published: in Russian in *Voprosy Istorii K.P.S.S.* No. 12, 1971, http://www.marxists.org/archive/marx/works/1845/03/list.htm

Marx, K. (1848), On the Question of Free Trade - Speech to the Democratic Association of Brussels at its public meeting of January 9, 1848, Source, MECW Volume 6, p. 450; Written: 9 January 1848; first published: as a pamphlet in Brussels, February 1848. http://www.marxists.org/archive/marx/works/1848/01/09ft.htm

Marx, K. (1957) *Outline of the Critique of Political Economy*, http://www.marxists.org/archive/marx/works/1857/grundrisse/ch01.htm

Michalopoulos, S. (2008) The Origins of Ethnolinguistic Diversity: Theory and Evidence Tufts University, MPRA Paper No. 11531, http://mpra.ub.uni-muenchen.de/11531/

O'Leary, B. (1997) On the Nature of Nationalism: An Appraisal of Ernst Gellner's Writing on Nationalism, *British Journal of Political Sciences*, vol. 27, pp. 191-222.

Pivetti, M. (2011), Le strategie dell'integrazione europea e il loro impatto sull'Italia, in *Un'altra Italia in un'altra Europa – Mercato e interesse nazionale*, a cura di L.Paggi, Carocci, Firenze.

Robinson, J. (1966) *The New Mercantilism*, Cambridge: Cambridge University Press.

Szporluk, R. (1988) *Communism and Nationalism: Karl Marx Versus Friedrich List*, Oxford: Oxford University Press.

a/ working papers series

Italian Association for the Study of Economic Asymmetries
postal: via Filippo Marchetti 19, I-00199 Roma, Italy
www.asimmetrie.org / email: info@asimmetrie.org

2015/01 Piotr Ciżkowicz & Andrzej Rzońca & Rafał Trzeciakowski: Membership in the Euro Area and Fiscal Sustainability - Analysis Through Panel Fiscal Reaction Functions

2014/07 Alberto Bagnai & Christian Alexander Mongeau Ospina: Long- and Short-Run Price Asymmetries in the Italian Energy Market: the Case of Gasoline and Heating Gasoil
2014/06 Sergio Cesaratto: Balance of Payments or Monetary Sovereignty? In Search of the EMU's Original Sin – a Reply to Lavoie
2014/05 Alberto Bagnai & Christian Alexander Mongeau Ospina: The a/simmetrie Annual Macroeconometric Model of the Italian economy: Structure and Properties
2014/04 Rodrigo M. Zeidan: Derivatives and Non-Financial Companies: Lessons From the Financial Crisis
2014/03 Carsten A. Holz: The Quality of China's GDP Statistics
2014/02 Josef C. Brada & El-hadj Bah: Growing Income Inequality as a Challenge to 21st Century Capitalism
2014/01 Alberto Bagnai: Un External Compact per rilanciare l'Europa

2013/02 Alberto Bagnai & Arsène Rieber & Anh-Dao Tran: Economic Growth and Balance of Payments Costraint in Vietnam
2013/01 Alberto Bagnai: Unhappy Families are all Alike: Minskyan Cycles, Kaldorian Growth, and the Eurozone Peripheral Crises

Our working papers are available at the following Internet addresses:
http://www.asimmetrie.org/category/working-papers/
https://ideas.repec.org/s/ais/wpaper.html